Sir

**23 MAGGIO, VEGLIA PER I MARTIRI**

**Noi, quelli della croce**

**Dono gratuito e amore**

**In vista della Veglia di Pentecoste dedicata per volontà della Cei ai "martiri contemporanei", abbiamo chiesto al custode di Terra Santa, padre Pierbattista Pizzaballa, di offrirci uno spunto di riflessione dal suo osservatorio privilegiato. Preghiera nelle comunità italiane, e non solo**

Pierbattista Pizzaballa (\*)

Ancora oggi nelle diverse parti del mondo Cristo è accolto da alcuni, rifiutato da altri. È soprattutto al Medio Oriente e al Nordafrica che si pensa quando si parla di persecuzione dei cristiani. Iraq, Siria, Libia e diversi altri Paesi arabi e musulmani sono oggi al centro di profondi e forse irreversibili cambiamenti sociali, politici ed economici che, come sempre in Medio Oriente, coinvolgono anche l’aspetto religioso, nel quale questi ambiti si confondono facilmente.

Per molte comunità cristiane la situazione è drammatica. In Iraq e nel Nord della Siria interi villaggi sono stati completamente svuotati della loro antica presenza cristiana. Tutti sappiamo cosa è accaduto a Mossul, in Iraq, l’estate scorsa. Aleppo, la città cristiana per eccellenza della Siria, è da mesi sotto assedio e la locale comunità cristiana, già decimata dall’emigrazione, si sta interrogando se Isis entrerà in città come ha fatto a Mossul, e che fare. Là dove ancora possono rimanere, in diverse parti della Siria, è comunque proibito indossare croci, usare vino. È necessario nascondere i simboli cristiani anche all’interno di case, chiese e istituzioni religiose: statue, croci e altri simboli devono assolutamente essere rimossi. Le proprietà dei cristiani vengono confiscate a libero arbitrio delle autorità locali.

Le convenzioni internazionali sui diritti dell’uomo e della persona e la coscienza comune non permettono più che si possano commettere simili crimini. Nessuno deve assistere inerme a tutto ciò.

Eppure, negli ultimi decenni, Siria ed Iraq erano il simbolo della convivenza religiosa. Cosa è cambiato e perché sta accadendo tutto questo?

Gli interessi della comunità internazionale legati alle questioni geopolitiche ed energetiche hanno certamente un ruolo in questi enormi cambiamenti, così come la guerra tra sunniti e sciiti. Il desiderio di avere territori “integri” comporta anche la loro “pulizia”. I cristiani sono poi erroneamente visti come una presenza occidentale o come una comunità allineata con le dittature ormai finite dei diversi Paesi in questione.

Tutto questo, comunque, non basta a spiegare tanta ferocia. Nel mondo islamico esiste da molto tempo un insegnamento errato e deviato sui cristiani che ha nutrito e fornito la base ideologica per i fanatici che oggi ci terrorizzano. Il dialogo con l’Islam, oggi più che mai necessario, non può prescindere dalla necessità di purificare le proprie letture della storia, il rapporto con la modernità e con l’alterità. L’altro non è una minaccia ma una realtà da accogliere nella propria visione religiosa, senza per questo confondersi in esso.

Ma non dobbiamo generalizzare o lasciarci prendere dallo sconforto. Il futuro del Medio Oriente, quali che siano le conclusioni di questo cambiamento, vedrà ancora e necessariamente cristiani e musulmani l’uno accanto all’altro. Non ci sono alternative. Isis ci chiama con disprezzo “il popolo della croce”. È singolare che proprio i nostri persecutori ci conoscano così bene. Noi infatti siamo quelli della croce. Che non significa solo sofferenza e morte, ma innanzitutto dono gratuito e amore.

Il cristiano potrà essere privato dei suoi simboli religiosi, gli si potrà proibire di portare la croce, ma nessuno gli impedirà di testimoniarla con fedeltà. Dobbiamo fare di tutto perché il mondo prenda coscienza di questa barbarie e cercare di fermarla. Sappiamo comunque che la croce non necessita delle nostre strategie. Essa trionferà. I tanti martiri e testimoni di oggi ce lo dimostrano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Politica e giustizia, la nuova contesa tra poteri**

di Michele Ainis

L’ Associazione nazionale magistrati critica il governo: sulla giustizia riforme timide e incoerenti. La Corte dei conti punta l’indice contro le Province, o meglio contro i ritardi nell’attuazione della legge Delrio, con effetti distorsivi sul bilancio dello Stato. Il Consiglio superiore della magistratura duella con l’esecutivo a proposito delle misure anticorruzione. Infine Armageddon, la battaglia totale: quella ingaggiata dalla Consulta, con la sentenza n. 70 che demolisce i conti pubblici. Un bollettino di guerra che si limita, peraltro, a registrare gli scontri dell’ultima settimana. Ma se viaggiamo a ritroso, fin dal battesimo del governo Renzi, le pagine di questo bollettino diventano un trattato militare.

Storia vecchia, si dirà. Dopotutto la rissa fra politica e giustizia costituisce il lascito indelebile della Seconda Repubblica. No: storia nuova. Giacché fin qui ne offrivamo due chiavi di lettura, però sbagliando la scelta degli occhiali. Da un lato, Berlusconi, con i suoi conflitti d’interesse, con le sue sfuriate quotidiane contro i giudici. Dall’altro lato, la fragilità della politica, divisa in coalizioni ballerine, incapace d’assumere qualsivoglia decisione. È la legge fisica dell’ horror vacui , che vale altresì nella fisica delle istituzioni: se un potere lascia libero il proprio spazio vitale, un altro potere finirà per occuparlo. Da qui la funzione di supplenza della magistratura, da qui il suo ruolo politico. Ma sta di fatto che adesso Berlusconi è ridotto all’impotenza, che il governo esprime viceversa una leadership potente, e tuttavia fra politica e giustizia volano ceffoni. Come prima, più di prima. D ev’esserci perciò un’altra spiegazione, un’altra causa di questa malattia degenerativa. Non è troppo difficile scoprirla: basta fissare gli occhi su ciò che rimane immobile nel nostro calendario, sugli elementi del passato che si riflettono pari pari nel presente. Quali? La crisi economica, la diseguaglianza che morde al collo le categorie più deboli, il deficit di Stato. Sta tutta qui la radice dello scontro. Perché i giudici sono sentinelle dei diritti, è questa la loro specifica missione.

Ma i diritti costano. Non soltanto i diritti sociali: sanità, istruzione, previdenza. Anche le libertà tradizionali espongono un cartellino con il prezzo, anche la sicurezza, dato che per garantirla bisogna garantire lo stipendio dei poliziotti o dei pompieri. Decidendo sulla tutela dei diritti, il potere giudiziario finisce quindi per decidere sulla distribuzione delle risorse pubbliche, che spetterebbe viceversa alla politica. Poco male, quando le vacche sono grasse. Molto male, se ne restano carcasse ossute, pelle senza polpa.

Democrazia e crisi economica: ecco la questione. Quanti diritti possiamo ancora permetterci? E chi stabilisce la loro gerarchia? Infatti i diritti sono sempre in competizione fra di loro: se proteggo la libertà d’informazione, sacrifico la privacy; se difendo le cavie animali, disarmo la ricerca medica. Ma la nostra società degli egoismi ha generato un’inflazione di diritti - dell’automobilista, del militare, dello spettatore, del turista. E ogni volta politica e giustizia bisticciano su chi ne sia il tutore. Per uscirne fuori, ciascuno dovrebbe calarsi un po’ nei panni altrui. Serve maggiore sensibilità politica nel potere giudiziario, serve maggiore sensibilità giuridica nel potere politico. E servono canali di comunicazione, strutture di collegamento. In questo tempo di crisi, anche la vecchia separazione dei poteri è diventata un lusso.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Whilrpool**

**Il taglio del 30% dei dipendenti in Italia. Il ministro Guidi: Il piano è inqualificabile**

di FABIO SAVELLI

«Inqualificabile», lo definisce il ministro dello Sviluppo Federica Guidi. Il suo collega al Lavoro, Giuliano Poletti, chiede a Whirlpool di ri-avvolgere il nastro: «L’azienda ripresenti il piano». Senza se e senza ma. Maurizio Landini, segretario generale Fiom Cgil, invoca invece «la mobilitazione dell’intero gruppo». Marco Bentivogli, segretario Fim Cisl, parla di un taglio alla forza lavoro di oltre il 30% dal 2018 definendolo «inaccettabile». A distanza di undici mesi dall’acquisizione di Indesit da parte del colosso Usa degli elettrodomestici emergono con tutta evidenza i problemi di «un’operazione fantastica», come la definì allora il premier Renzi. Soprattutto se ieri l’azienda ha presentato a sindacati e governo - dopo ripetute richieste - il conto relativo alle funzioni impiegatizie. Sono 480 gli esuberi previsti: 200 a Comerio (Varese), quartier generale europeo di Whirlpool; 200 a Fabriano, polo nevralgico dell’acquisita Indesit; altri 80 nella sede di Milano che significa la sua chiusura.

Lo scontrino sociale - secondo i confederali - è di 2.059 persone (su oltre 6.700) lasciate a casa tra tre anni. Secondo l’azienda sono 1.750, considerando le 280 assunzioni previste per la sede di Varese, qualificate come «incrementi occupazionali» ma a ben vedere inquadrabili in possibili trasferimenti in Lombardia di personale in esubero altrove. Si vedrà. Certo è che la vicenda sta assumendo contorni inquietanti. Costringendo il ministero dello Sviluppo a redigere una nota durissima nei confronti di Whirlpool. Il governo sarebbe pronto a riconvocare le parti «anche immediatamente», ma soltanto dopo che l’azienda avrà presentato nuove proposte «credibili e tangibili». E finora non ne è arrivata neanche una. Nonostante qualche spiraglio nelle scorse settimane si fosse aperto. Sulla chiusura dello stabilimento di Carinaro (e gli oltre 850 esuberi che si porta con sé) l’azienda si è sempre dimostrata poco disposta al dialogo. Era trapelata la possibilità che una parte delle eccedenze di personale di Caserta potesse venire trasferita nello stabilimento di Napoli dove Whirlpool ha peraltro usufruito di un bonus di 10 milioni di euro da Invitalia per investimenti in ricerca e sviluppo. L’ipotesi - a ben vedere fortemente incoraggiata dalla Fiom Cgil che si sta dimostrando finora la sigla più conciliante - in realtà non ha avuto un punto di caduta pratico. Per ora Whirlpool si trincera dietro ai 500 milioni di euro di investimenti in Italia nei prossimi anni e la giustificazione secondo la quale le strategie di gruppo vengono decise negli Stati Uniti. Ecco perché Fim Cisl ha chiesto che al tavolo ministeriale partecipi anche un rappresentante Usa del board. La soluzione può venire da qui, più che da delegazioni sindacali iper-pletoriche condannate a prendere soltanto atto

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**"Palmira è caduta": lo Stato islamico controlla tutta la città, a soli**

**Siria, miliziani Is nel centro di Palmira. Evacuati civili e rimosse centinaia di statue**

PALMIRA - I jihadisti dello Stato islamico controllano l'intera antica città di Palmira, in Siria: dopo giorni di combattimenti, avanzate e ritirate, ormai la città è caduta in mano all'Is. La conferma arriva dall'ong Osservatorio siriano per i diritti umani, con sede a Londra ma con una vasta rete d'informatori sul terreno. Lo Stato islamico controlla anche la base aerea, la prigione e il quartier generale dell'intelligence della città. Decine di militari governativi e miliziani lealisti sarebbero stati uccisi mentre fuggivano.

L'annuncio è stato dato anche dai militanti del gruppo Stato islamico su Twitter. Il gruppo afferma che le forze in ritirata hanno "lasciato indietro molti dei loro morti". La battaglia per il pieno controllo della città siriana - strategica perché apre la porta a Damasco, distante appena 200 chilometri - è andata avanti per tutta la notte e negli scontri sono morti oltre 100 uomini delle forze filogovernative.

Dopo la conquista di Palmira, l'Is ora ha il controllo di più della metà del territorio siriano. I miliziani, che già avevano conquistato larghe parti della Siria a nord ed est, per la prima volta hanno preso un'importante città nel centro del Paese, sottraendola al controllo delle forze governative. In questo modo, lo Stato islamico domina su 95mila chilometri quadrati ed è presente in 9 province. Le zone nelle mani degli jihadisti sono in larga parte disabitate, mentre le principali città del Paese, compresa la capitale Damasco, si trovano nella regione occidentale al confine con il Libano e sulla costa e sono difese dall'esercito.

La situazione a Palmira. Fonti sul terreno (riportate dall'Ansa) raccontano che i jihadisti hanno imposto il coprifuoco totale in tutta la città di Palmira, da diverse ore non più servita dalla corrente elettrica. Le fonti proseguono affermando che sono in corso rastrellamenti casa per casa da parte di miliziani dell'Isis alla ricerca di miliziani lealisti e militari governativi ancora in città.

Dai megafoni posti sui minareti delle moschee di Palmira, l'Is ha diffuso un messaggio alla popolazione invitando la gente a non collaborate con "le bande di Assad", in riferimento ai militari del regime del presidente Bashar al Assad. Le vie della città, concludono le fonti, sono deserte e sono sotto il pieno controllo dello Stato islamico.

Al momento comunque - riferisce ancora l'ong Osdu - non si registrano distruzioni di manufatti e monumenti. Le rovine dell'area monumentale di Palmira sono incluse nella lista del Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco. Il timore è che i jihadisti di Abu Bakr al-Baghdadi possano commettere a Palmira lo steso scempio realizzato nei siti archeologici di Hatra e Nimrud in Iraq, dove armati di asce, picconi, bulldozer e kalashnikov hanno distrutto reperti di inestimabile valore.

Ieri il direttore delle Antichità e dei musei siriani, Maamoun Abdulkarim, aveva rassicurato sul fatto che "centinaia e centinaia di statue che temiamo vengano distrutte e vendute sono ora in luoghi sicuri".

Siria, Palmira sotto assedio dell'Is: centinaia di reperti trasferiti

Navigazione per la galleria fotografica

Le immagini dell'entrata dei miliziani nel sito archeologico sono state mostrate dalla televisione di Stato siriana e postate sugli account dei social media pro Is. Un jihadista dell'Is parlando dalla zona e citato dai siti Internet vicini al gruppo, ha spiegato che l'Is controlla anche l'ospedale usato come base dall'esercito siriano prima di ritirarsi, evacuando anche i civili.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il governo libico chiede all’Onu l’intervento Ue**

**L’esecutivo di Tobruk: sradicare il flusso di migliaia di persone verso le coste europee. Mosca e Pechino ancora frenano, ma il via libera delle Nazioni Unite ora è più vicino**

paolo mastrolilli

La risoluzione Onu per autorizzare l’intervento dell’Unione Europea in Libia contro il traffico di esseri umani fa passi avanti, ma restano da superare ostacoli che faranno slittare il voto a giugno.

Ieri la Gran Bretagna, che sta gestendo il negoziato, ha fatto circolare per la prima volta ufficialmente il testo che La Stampa aveva anticipato fra tutti i paesi membri del Consiglio di Sicurezza, in modo da avviare il dibattito. La Russia ha avanzato riserve soprattutto sull’uso della forza per disabilitare i barconi, e quindi su questo punto sarà necessario continuare la discussione, anche se Mosca non sembra intenzionata a spingersi fino al punto di bloccare tutto usando il potere di veto.

Nella prima versione del testo c’era la parola «distruggere», che ora è stata tolta, ma il nuovo linguaggio ancora non soddisfa pienamente la Russia. La Cina invece ha manifestato dubbi sull’autorizzazione ad intervenire nelle acque territoriali libiche, cosa che la risoluzione consente, unitamente ai pattugliamenti nelle acque internazionali. Pechino è sempre preoccupata dai precedenti che possano mettere in discussione la sovranità territoriale degli stati, per il timore di un loro uso nelle regioni contese della Repubblica popolare. Anche questo aspetto, quindi, richiederà un supplemento negoziale, per arrivare ad un testo condiviso da tutti.

Lo sviluppo più positivo è che il governo libico ufficialmente riconosciuto, ora in esilio a Tobruk, ha emesso una dichiarazione in favore della collaborazione con la Ue per affrontare la questione dei migranti. Il testo dice che «siamo ansiosi di raggiungere un tempestivo impegno con i leader europei per creare un dialogo positivo volto a sradicare il flusso di migliaia di persone verso la costa meridionale dell’Europa». Si tratta di un comunicato stampa, che poi è stato inoltrato al Consiglio di Sicurezza, e quindi non ancora dell’impegno formale ad appoggiare l’intervento, auspicato dalla UE, però è un primo passo nella direzione giusta. A questo dovrebbe seguire poi un impegno simile anche da parte dell’esecutivo islamista che invece controlla Tripoli, ossia il territorio da dove partono i barconi.

Tutto questo lascia pensare che il negoziato sulla risoluzione si stia avviando nella direzione giusta, ma servono ancora dei ritocchi che probabilmente rimanderanno a giugno il voto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Fra Hamas e Israele negoziati top secret per 10 anni di tregua**

**Decisiva la mediazione turca. L’ira di Abu Mazen**

**Operai ricostruiscono alcuni palazzi distrutti dai raid israeliani a Gaza**

21/05/2015

maurizio molinari

inviato a ramallah

Abu Mazen è su tutte le furie, i suoi collaboratori non parlano d’altro e nel «press club» della Muqata i reporter arabi sono alle prese con la «storia di Gaza»: l’argomento che tiene banco in Cisgiordania è il negoziato segreto fra Hamas e Israele per raggiungere una «hudna», una tregua, di 5-10 anni.

Località segreta

Una ricostruzione minuziosa viene da «Ad-Dustour», quotidiano giordano che, citando fonti occidentali, spiega come Hamas e Israele conducono «colloqui segreti» in almeno una «città europea», forse attraverso emissari della Turchia, il più stretto alleato dei fondamentalisti che controllano la Striscia dal 2007. In questa «località segreta», forse Istanbul o una città tedesca, i «colloqui» sono iniziati sullo scambio fra i resti di un soldato israeliano di origine etiope caduto a Gaza e un imprecisato numero di prigionieri palestinesi.

Il nodo frontiere

Hamas e Israele avrebbero affrontato anche il nodo delle frontiere ovvero la possibilità che Gerusalemme riconosca de facto la Palestina dentro i confini della Striscia, siglando accordi bilaterali per migliorare la qualità della vita dei residenti, a cominciare dalla fornitura di elettricità e acqua come già avviene in Cisgiordania. Per «Ad-Dostour» ciò che più conta è il progetto di un «porto di accesso a Gaza», a Cipro o altrove nel Mediterraneo, sotto il controllo di Hamas, per facilitare l’arrivo di merci senza evadere i controlli israeliani. L’idea di un «porto fluttuante nel Mediterraneo» per accedere a Gaza risale all’ex premier Ariel Sharon e Hamas sembra disposto a discuterla, come avviene per l’ipotesi di un’estensione della Striscia a un’area del Sinai che verrebbe concessa dall’Egitto.

Le parti negano

I portavoce di entrambe le parti negano tutto. Per Sami Abu Zuhri, di Hamas, sono «notizie tese a ingannare» ed Emmanuel Nachson, portavoce del ministro degli Esteri israeliano, taglia corto: «Di questo non parlo». Ma a farlo è Abu Mazen che, durante una visita in Giordania, ha affermato di essere «del tutto al corrente dei contatti Hamas-Israele» aggiungendo di considerarli «nocivi per il popolo palestinese».

Allentato il blocco

L’irritazione si spiega con l’esistenza di più canali tutti estranei a Ramallah, inclusi gli incontri fra Muhammad Al-Ahmadi, ambasciatore del Qatar a Gaza, con il generale Yoav Mordechai, coordinatore delle attività nei Territori, sulla necessità di un «Tahdiat Ala’amar», cessate il fuoco per la ricostruzione. Proprio Mordechai è all’origine dell’allentamento non dichiarato del blocco della Striscia, testimoniato dall’entrata di camion con 1 milione di tonnellate di materiali edili di cui 180 mila per la ricostruzione delle case distrutte nell’ultimo conflitto.

Restituite le barche

Altri segnali di «confidenza reciproca» sono la restituzione da parte di Israele di gran parte delle barche sequestrate ai pescatori di Gaza e la rapidità con cui Hamas ha accertato chi, dieci giorni fa, ha lanciato razzi sul Negev. Per i reporter nel «Press Club» della Muqata tutto ciò dimostra che «chi sta a Gaza pensa a Gaza» più che alle sorti della Cisgiordania. Ma l’interrogativo riguarda cosa avverrà dentro Hamas ovvero se a prevalere saranno esponenti politici come Ahmad Yousef, legati al leader all’estero Khaled Mashaal favorevole ai colloqui segreti, oppure i comandanti militari fedeli a Mohammed Deif, capo dell’ala armata sostenuta da Teheran e contraria a ogni tregua con il nemico israeliano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**vescovi bocciano il reddito minimo: “Così si produce assistenzialismo”**

**La Conferenza episcopale italiana: «Bisogna accompagnare chi perde il lavoro verso una nuova occupazione». E sulla cassa integrazione: «Non deve essere finalizzata a far niente»**

giacomo galeazzi

CITTA’ DEL VATICANO

No all’assistenzialismo e no al reddito minimo. Occorre piuttosto accompagnare verso una nuova occupazione chi perde il lavoro. «Accompagnare è la parola che il Papa ha detto a noi vescovi, la diciamo alla società». Accompagnare alla formazione, ad un lavoro, evitando «progetti di assistenzialismo». Il reddito minimo «ma anche la cassa integrazione non deve essere mai finalizzata a fare niente», afferma l’arcivescovo Giancarlo Bregantini, in audizione per la Cei in Parlamento.

«Bisogna fare in modo che ci siano iniziative di sostegno per chi perde il lavoro, ma sempre finalizzate ad accompagnare, in modo che non si precipiti nel buco nero della povertà», spiega Bregantini. Nell’audizione alla Commissione Lavoro del Senato, l’arcivescovo ha sottolineato che «tutti gli interventi dello Stato debbono essere fatti per facilitare il servizio ai luoghi di maturazione e di crescita della società». E quindi il reddito di cittadinanza, di cui si discute in Parlamento, deve prevedere, «ulteriore formazione o anche servizi».

Il vescovo di Campobasso, che per anni si è occupato nella Cei di problemi del lavoro, ha spiegato: «Per esempio, ci può essere un momento in cui una scuola ha bisogno di essere dipinta oppure può servire in una comunità chi pulisce le aiuole, o le strade. E allora tutti gli interventi pubblici, compresa la cassa integrazione, non debbono mai essere finalizzate a fare niente». Si deve guardare al «benessere dell’individuo» ma anche a quello della società che può essere sostenuta con «le qualità» di chi, in assenza momentanea di un suo lavoro, fa qualcosa per il bene della società.

Una ricetta che potrebbe funzionare anche contro la piaga della disoccupazione giovanile. Non servono per loro «progetti di assistenzialismo» ma piuttosto «il punto nodale sta nell’aiutarli ad elaborare e attuare un loro progetto di autopromozione che valorizzi anche le loro capacità». E per «facilitare ciò occorrerebbero aiuti bancari, così i giovani potrebbero mettere in atto i loro sogni».

Un’impostazione che suscita subito reazioni. «Sono assolutamente condivisibili le considerazioni espresse da monsignor Bregantini il quale, ha invitato ad evitare ogni forma di assistenzialismo e ad agire contro la povertà prevenendola nei luoghi ove si forma», commenta Maurizio Sacconi, presidente della Commissione lavoro del Senato, nella sua rubrica «Ve lo dico alle sei» pubblicata sul blog dell’Associazione amici di Marco Biagi (www.amicimarcobiagi.com).

«L’approccio che monsignor Bregantini ha suggerito, in antitesi a quello assistenziale, è - sottolinea Sacconi - quello “promozionale”, attraverso la “reciprocità” relazionale che si produce in prossimità». Perciò, aggiunge Sacconi, «ogni risorsa pubblica non deve quindi “generare dipendenza o sudditanza”, come ha detto Bregantini, ma deve essere al contrario orientata all’autosufficienza della persona: egli ha opportunamente evocato quindi anche il sostegno alle forme di autoimpiego, responsabilizzando le banche locali, così come ha citato la cooperazione quale strumento con cui più persone, attraverso la mutualità, realizzano progetti che diventano fonte di reddito e non solo». Quindi, puntualizza Sacconi, «questo approccio è a mio avviso coerente con le nostre tradizioni e con la nostra cultura così diversa da quella dei paesi nordici ove lo Stato e l’individuo si relazionano direttamente ma nei quali si produce, nonostante i generosi sussidi, solitudine e “trappola della povertà”».